

Il Pavese sconosciuto
“Vivere è cominciare, sempre”

Intervengono

Luca Doninelli,

Giancarlo Pontiggia,

Marziano Guglielminetti,

13/11/2000

IL PAVESE SCONOSCIUTO.

“Vivere è cominciare, sempre.”

L. DONINELLI:

Buonasera, grazie per essere qui, non so se siete gli stessi di giovedì scorso; dopo l'incontro su Albert Camus è una bella fatica, ma l'accoppiata Camus – Pavese è un'accoppiata a cui tenevamo molto. Io ricordo che mi affezionai a Pavese da ragazzino perché lo amava il mio povero papà. Mio papà fu uno dei ragazzi del '25, quelli chiamati alle armi sotto la Repubblica di Salò e la prospettiva era per molti di andare a morire in Russia. Mio papà, che al tempo aveva diciassette anni e mezzo, scappò e fu dichiarato renitente alla leva. Si commuoveva sempre leggendo Pavese perché per lui era quello che aveva capito più di tutti il dramma della guerra. Lui lo vedeva da un punto di vista ristretto perché era stato segnato da questa esperienza. Tuttavia, a me colpiva il fatto che c'era uno scrittore nella vita di quell'uomo che io amavo che aveva segnato il dramma della sua esistenza. Quando mio papà pensava agli eventi che avevano deciso anche in modo drammatico e violento la sua vita, mi parlava di Pavese. E sono affezionato a questi libretti della Mondadori – ad un certo punto li ricomprò tutti perché le prime edizioni erano consumate –, tanto che, nonostante le pagine ingiallite e nonostante abbia acquistato poi edizioni migliori, anche come carta, tuttora li amo di più. 50 anni dalla morte di Pavese, venticinque da quella di Pasolini... Sono quegli autori a cui si ritorna, sono quegli autori che possono essere dimenticati per un po' di anni, ma poi ci si ritorna, perché sono quegli intellettuali che non hanno saputo, non hanno potuto, non sono riusciti ad eliminare dalla propria opera, dalle proprie analisi, persino dal ritmo della propria prosa il segno di una condizione umana, come diceva Marrou, che li aveva toccati. Pensiamo a Pasolini: questo fondo cattolico e omosessuale che diventa come il peccato d'origine, la catena che ritorna dentro la sua opera.

Ancora di più Pavese, grande scrittore, uno scrittore che, quando ero io scrittore apprendista – tenete conto che Pavese morì a 42 anni, io ne ho 44, quando mi chiamano giovane scrittore io dico: “Per favore, basta!” – non lo apprezzavo perché questa vita che si avvita e che si incide dentro le ossa della sua scrittura era qualcosa che somigliava troppo a ciò che non avrei voluto fare. Io sognavo una prosa piena di ritmo, piena di eleganza, tanti endecasillabi che scivolavano l'uno sull'altro; la prosa di Pavese è una prosa aritmica, atonale, che si ama con difficoltà, non perché sia difficile amarla, ma perché è difficile capirla e farla propria. Per cui l'immagine che io ho è quella di un uomo che ha obbedito. C'è un punto di obbedienza a un destino, da cui nasce la sua prosa, da cui nasce quella drammaticità fra mito e storia che è e che sarà probabilmente ancora per molto oggetto di discussioni, alcune utili, altre inutili. Noi, per ricordarci di questo grandissimo scrittore, abbiamo chiesto al prof. Marziano Guglielminetti che è, a parer mio, il maggior esperto di Pavese, che ci racconti a che punto sono i lavori su Pavese. Qui ci sono due scrittori, uno è Peppo Pontiggia, un grandissimo scrittore che ho l'onore di avere come amico, l'altro è Marziano Guglielminetti. La letteratura è una cosa che si fa tutti insieme, non la fanno solo gli scrittori, non la fanno solo gli studiosi, la consapevolezza del vivere è una cosa che si costruisce insieme. Ecco, abbiamo chiesto prima di tutto a Marziano qual è lo stato, a che punto è non la notte, che speriamo sia finita, ma il giorno di Pavese; poi avremo la testimonianza di Peppo Pontiggia. Grazie Marziano

M. GUGLIELMINETTI:

Quando mi sono accinto a mettere mano alle carte di Pavese consegnate in comodato al centro Gozzano, - invenzione del mio maestro Giovanni Getto – e che ho l'onore di dirigere, mi sono reso conto subito che, rispetto a quanto si conosceva attraverso i libri che erano già molti, tanto restava ancora da fare. Pavese teneva nota di tutto, dei suoi pensieri e delle lettere che scriveva. Riguardava con molta attenzione le cose scritte e aggiungeva, toglieva, scemava, ma soprattutto direi che tutto quello che seriamente aveva scritto negli anni di scrittore – aveva cominciato verso gli anni '24 – '25, anche se normalmente lo si pensa attivo più in là – era lì a disposizione e non soltanto per quanto riguarda il materiale della sua scrittura, ma anche le sue conoscenze, le sue amicizie... tutto era lì notato e tutto era rimasto così come l'aveva lasciato quando si era tolto la vita nel '50.

Insomma, avevo avuto un po' la sensazione di un autore che avrebbe dovuto ancora proseguire, non personalmente, ma attraverso l'attenzione che noi avremmo dovuto dedicargli da un punto di vista filologico e non solo. Ecco, naturalmente queste carte hanno un fascino tutto particolare, anche se appaiono grezze e ruvide nella carta medesima; molte volte sono segnate a matita, recano proprio la testimonianza diretta della fatica dello scrivere, ma offrono un laboratorio straordinario del farsi quotidiano della scrittura da cui poi, escono i prodotti che noi conosciamo, che sono i romanzi e le poesie e via discorrendo. Però, lo stesso itinerario poetico non è così definitivo come può apparire soltanto consultando "Lavorare stanca" o "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi", c'è tutta una fase giovanile che abbiamo pubblicato nel '98 io e una delle mie scolare, Maria Rosa Masoero; le poesie giovanili non sono state accolte bene, sul quotidiano maggiore di questa città sono state anche ritenute inutili, brutte... Non era importante tanto il giudizio di un singolo, quanto il rendere conto di un esercizio di scrittura che doveva essere compreso in tutta la sua estensione e la sua vastità e che avrebbe poi determinato "I mali del sud", la grande poesia da cui inizia il nuovo ciclo pavese, permettendoci di costruire un itinerario largo e generoso verso se stesso. Molte volte le poesie sono il diario di un adolescente che si trova di fronte ai primi problemi della vita: il problema del lavoro, della prostituzione, della vita in città o in campagna, senza nessuna preoccupazione di schierarsi con quella che era la lezione poetica dominante. L'ampio ermetismo di Pavese era netto (Ungaretti non aveva alcuna simpatia per lui e questo ha giocato molto, direi, nell'interpretazione successiva). Si trattò di una poesia che coincideva con la vita, ma quella vita che Pavese pensava di dovere e di poter vivere, non necessariamente la vita reale. Le poesie sono uscite nel '98, in uno dei volumi della nuova collezione economica di Einaudi, ed ebbe, malgrado tutto, un grande successo di pubblico e di attenzione. Dal '35 Pavese tiene il diario. Il diario è probabilmente il risultato di una scrematura all'interno di una serie di dibattiti, di colloqui con libri e scrittori che Pavese aveva quasi certamente impostato da tempo. Da questo momento, comunque il diario lo accompagna fino agli ultimi giorni della sua vita. Ha un titolo estremamente significativo, diventato emblematico di tutta una generazione: il mestiere di vivere, e ancora oggi è una straordinaria miniera di incontri culturali da espletare e da esaurire. Mi limito ad un semplice esempio: Pavese nel diario cita Kierkegaard ed entra in relazione col suo pensiero, importantissimo nella decifrazione del Cristianesimo moderno e a cui non molti erano abituati in quel tempo. Avventure intellettuali di questo genere in campo religioso richiamano alla mente Papini, ma qui siamo ben oltre, e soprattutto, se non c'è la prospettiva di una conversione, ci sono le avvisaglie di qualcosa che può capitare da un momento all'altro. Ed è esattamente quello che avviene negli anni nevralgici del '44-'45, quando il Diario registra una schietta adesione ai valori del Cristianesimo, alla pratica del sacramento più importante, aprendo un varco all'interno di una esperienza normalmente considerata laica e politicamente schierata a sinistra; varco che è parso opportuno chiudere in fretta o non dandogli tutto il peso che meritava. Invece direi che meriti molta attenzione, anche se nell'arco della vita di Pavese occupa neanche un biennio. Ancora il Diario poi è testimone di tutta la sua grande attività editoriale e culturale, motivo per cui paradossalmente qualcuno ha proposto di recente di chiamare la casa editrice non più Einaudi ma Pavese, e mi permetto di aggiungere il nome di Ginsbourg, che peraltro per ben note vicende politiche ha dovuto troncarsi presto la collaborazione attiva con l'Einaudi. Sono questi due i cervelli che hanno formato lo straordinario catalogo Einaudi, che peraltro è stato recentemente ripubblicato col titolo di "Cinquant'anni di attività editoriale". Ginsbourg aveva interessi più storici, Pavese è più legato, oltre che alla letteratura, alle nuove discipline, quelle dell'antropologia, dell'etnologia, attraverso cui comincia il dialogo con la letteratura mitica, che avrà grande importanza nell'ambito della sua stessa produzione narrativa, a partire da "Ferie d'agosto" eccetera. Il tutto è così rapido e veloce che si ha la sensazione di un cervello che pensa, elabora, scrive, compone e nello stesso tempo porta dentro di sé quest'ansia esistenziale di non trovarsi veramente in pace col mondo. Anche se il momento è di guerra, le ragioni della mancanza di pace col mondo sono più profonde ancora: riguardano la personalità dello scrittore e soprattutto il suo corpo, che non risponde all'impeto di vita che molte volte egli sente presente e che lo porta a vagheggiare per lungo tempo sulla costruzione di un vincolo solido come quello familiare. Pavese curiosamente mescola quindi la disperazione,

l'angoscia ,diciamo pure esistenzialista, con il desiderio di offrire di sé nel mondo un'immagine di costruzione familiare solida ed attiva. Comincia qui il lungo percorso che Pavese compie alla ricerca di una donna, di chi possa capirlo e nello stesso tempo costruire un minimo di cellula sociale con lui. Le disavventure amorose di Pavese, che sono state molte volte anche oggetto di indagini, più pettegole che altro, appartengono proprio alla sua esistenza, cioè alla difficoltà di gioire del proprio corpo fino in fondo e riguardano soprattutto la sfera della creazione. E' un dramma dal quale Pavese non riesce a uscire veramente e nel quale si succedono anche momenti esasperati e, sotto un certo punto di vista, incomprensibili. Quando abbiamo pubblicato "Il mestiere di vivere" nel '90, abbiamo dovuto restaurare il testo e recuperare una trentina di pagine dedicate alla meditazione fortemente misogina e oltraggiosa nei confronti di quella "donna dalla voce roca" che era stata accanto a Pavese negli anni difficili della sua giovinezza e che lo aveva anche coinvolto nella cospirazione clandestina, donde il confino a Brancaleone Calabro e l'esperienza, peraltro molto positiva, dell'Italia del sud, non così importante come quella di Carlo Levi, ma comunque estremamente significativa tanto da fare uscire questo scrittore ,così affezionato alla sua regione ,dal Piemonte e portarlo in una realtà che ubbidisce a codici di vita completamente diversi. L'esperienza è annidata in parte in alcune delle ultime poesie de " Lavorare stanca" ma soprattutto in quel libro di poesie , veramente capitale, intitolato "Il carcere". "Il carcere" è un libro che attende ancora una lettura. Successivamente abbiamo iniziato il percorso della formazione della cultura di Pavese attraverso l'epistolario, che era stato curato da Calvino e da Lorenzo Mondo (noto specialista di Pavese, collaboratore della Stampa e scrittore in proprio), e che attende ora un'edizione che contempi tutti i materiali nuovi che sono usciti, che sono reperibili, di cui abbiamo peraltro già molte indicazioni – ma altre se ne possono trovare – e attende soprattutto di essere completato dalla risposta dei personaggi che sono diventati oggetto della corrispondenza epistolare di Pavese. L'ultima opera che abbiamo portato a termine sono i romanzi. Ci occuperemo poi dei racconti, che saranno una grossa novità della produzione narrativa di Pavese; mancando un piano editoriale da parte di Pavese medesimo, occorrerà ricostruire integralmente questo libro e credo che ci saranno grosse sorprese, anche perché vorremmo anche qui recuperare tutti gli scritti giovanili e soprattutto le novelle suggerite da quello che è un tipico elemento del paesaggio cittadino torinese, la FIAT, le sue industrie, i suoi operai. C'è un Pavese operaista ancor prima di Carlo Bernari, un Pavese che si riconosce nel simbolo ormai decaduto dell'industria FIAT a Torino che è la famosa fabbrica del Lingotto. Questi sono i risultati, questo è il cantiere aperto: spero che tutto questo lavoro che coprirà ancora molto tempo contribuisca ad allargare di molto il discorso su Pavese e liberarlo definitivamente dall'asfissia del realismo e del neorealismo, del comunismo brigato. Pavese è un autore che non si lascia imprigionare facilmente e andare verso il popolo non era proprio, direi, il suo ideale maggiore, ma non erano tempi facili per potersi schierare su posizioni autonome; l'avventura del politecnico, curiosamente, non lo contempla e, se lo si deve seriamente confrontare con scrittori importanti per lui bisogna andare sicuramente al di là delle Alpi (ma questo è ben noto), non soltanto scrittori americani (senza dimenticare che Pavese non andò mai in America, la sua America fu tutta letteraria. La sua ultima donna fu un'americana, ma tutto il discorso nella realtà finisce lì). Importante era andare anche in Francia, la cui cultura degli anni '30/'40 ha avuto un'enorme importanza nel periodo della formazione di Pavese.

Questi sono i primi elementi che emergono da questo nuovo tipo di impegno, che è, come avete capito, filologico e non solo. Io non credo che sia il caso di costruire dei mostri filologici senza chiave di lettura. E la chiave di interpretazione è affidata alla lettura.

G. PONTIGGIA:

Io vorrei indugiare brevemente su una testimonianza personale, su quello che significava per noi giovani scrittori la presenza di Pavese e su quello che può essere vitale oggi in Pavese per un narratore, quello che può essere un'indicazione, un limite. Una risposta personale a Pavese (non solamente storicizzato) come scrittore di oggi. Negli anni '50 , in Italia, la gente che scriveva si rivolgeva soprattutto a personalità come Vittorini e Pavese. Io mi ero rivolto a Vittorini perché seguiva il lavoro delle nuove generazioni o in genere anche la narrativa nuova attraverso la collana

“I gettoni”. Nel '53 io avevo diciannove anni e ho telefonato a Vittorini (il numero di telefono era sulla guida) e gli ho detto semplicemente come mi chiamavo e che volevo fargli vedere un romanzo breve. Mi ha detto: “Me lo mandi e poi mi ritelefonì. Io non l'avrò letto, mi ritelefonì. Non l'avrò letto ancora... insista e vedrà che alla fine ci vediamo”. Dopo tre mesi gli ho telefonato e mi ha fissato un appuntamento. Per me era stato un incontro importante: non solo perché mi aveva detto di lasciare la banca e di insegnare per avere il tempo libero per scrivere, ma perché mi ha suggerito un rapporto con il testo che non era certo estraneo al mio orientamento, ma che incarnato da lui acquistava una certa autorità. Per lui andavano bene i miei dialoghi, i dettagli concreti sulla pagina (anche i numeri e le cambiali!). Invece quelle che lui chiamava recensioni ai sentimenti (“gli sembrava che...”, “aveva la sensazione che...”) non gli piacevano, allontanavano e facevano perdere in efficacia. Mi aveva dato alcuni suggerimenti per sviluppare il testo, che era un romanzo breve. Invece in realtà il testo non poteva essere sviluppato più di tanto. Io ho aggiunto un capitolo che nella volontà di pulitura avevo tolto quando gli avevo portato il manoscritto; ma al di là di questi suggerimenti mi aveva dato proprio una spinta a dedicarmi alla narrativa come la strada che mi era congeniale e da cui lui si aspettava anche delle cose importanti. Per me era stata un'esperienza direi esaltante. Però le mie simpatie andavano più a Pavese, morto da tre anni ma che rappresentava per me una sorta di modello. Vittorini, come uomo di cultura era dotato di grande fama e cosciente di ciò ti guardava negli occhi e faceva tante pause, non che io fossi molto sensibile a queste suggestioni, ma tanti lo erano. Parlava nel Gruppo 33, suscitava molto interesse. Lui e Pavese avevano senz'altro in comune la volontà di emanciparsi da un linguaggio veristico, neorealistico, nonostante ai “Gettoni” di Einaudi fosse attribuita l'idea di neorealismo. In realtà Vittorini cercava di emanciparsi anche dall'eredità verghiana attraverso modi a volte lirici e manieristici, o anche modellandosi su esempi americani con una certa insistenza stereotipica. Ricordo il rifiuto che avevo nei confronti di opere come “Uomini e no”, con quel dialogato incalzante di “disse lui”, “disse lei”. Vittorini credo avesse molto in mente l'esempio di Cartwell e la sua narrazione insistente e percussiva. Naturalmente, al di là della sua azione culturale e editoriale, ci aveva dato delle opere davvero importanti: “Il garofano rosso”, “La conversazione in Sicilia”.

Pavese però rappresentava qualcosa di più importante. Una delle ragioni era quella ideologica a cui aveva fatto cenno Doninelli riferendosi a suo padre: in Pavese appariva una coscienza etica molto forte nei confronti della tragedia della guerra e della guerra civile. Ricordo una pagina indimenticabile che conclude il romanzo “Prima che il gallo canti”, in cui il narratore racconta di aggirarsi per la campagna. I morti sono uguali, la morte cancella le divisioni di parte. Mi piaceva questa forte coscienza etica. Per chi come me non era condizionato da ideologismi faziosi o invadenti, una lettura così era una lettura importante. Avevo l'impressione che rappresentasse una coscienza etica nei confronti della guerra ben superiore all'inevitabile parzialità di altre prospettive ideologiche. Altro aspetto che mi interessava, e ad altri scrittori che lavoravano all'interno del “Verri” (una rivista d'avanguardia nata in quegli anni a Milano), era il retroterra culturale di Pavese, la sua coscienza antropologica, enologica, mitologica. Per gente come me era importante perché rappresentava un legame a radici classiche e arcaiche a cui ero molto attento, sia sul piano culturale che su quello narrativo. Guglielminetti ha ricordato l'importanza di Pavese per l'Einaudi, molte delle cui collane devono la loro fondazione all'impegno di Ginzburg e Pavese. Altra cosa che mi interessava, e anche a tanti giovani come me, era il modello di prosa, da Doninelli giustamente definito atonale, fatta di continue digressioni, inserzioni di parlato, non neorealistico né veristico, direi piuttosto analogico. La sintassi tendeva a evocare la mobilità vitale di uno che parla attraverso i mezzi della scrittura, quindi una costruzione molto sapiente e che prediligeva certe anticipazioni, prolessi, insomma una serie di costruzioni abbastanza tipiche e riconoscibili, abbastanza suggestive. Lo preferivamo al modello insistentemente lirico e volutamente percussivo di Vittorini, nel senso dell'iterazione-ripetizione, della semplificazione alla Stein. Invece in Pavese c'era decantata sapientemente la grande cultura letteraria americana (i saggi di Pavese sono molto solidi) e la cultura francese cui faceva riferimento Guglielminetti. Mi ricordo anche alla morte di Pavese gli attacchi di cui era stato fatto oggetto, anche da parte di Moravia, cosa per noi alquanto

incomprensibile. Moravia in realtà era un uomo anche generoso. Io l'ho conosciuto dopo che l'abbiamo attaccato in tutti i modi sul "Verri", poi è nato un rapporto con alcuni di noi. Ho potuto conoscere anche la sua generosità, la sua fanciullesca adesione alla conoscenza fino all'ultimo, la sua curiosità sconcertante. Comunque era stato molto duro con Pavese: poco dopo il suo suicidio aveva fatto una sorta di bilancio definendolo un esteta che aveva fatto un gesto che l'avrebbe reso popolare alle nuove generazioni. Non lo reputava però altrettanto solido come scrittore. Giudizio che io non condivido assolutamente, ma bisogna anche pensare alla lotta cannibalesca che spesse volte c'è fra gli scrittori. Pensano che mangiandosi a vicenda possono assicurarsi la sopravvivenza. Poi la storia mangia li quasi tutti. Questo tipo di reazione non mi stupisce. Rileggendolo oggi, penso che non per fare un bilancio storico (lo reputo un grande scrittore destinato a restare e ad essere continuamente letto e interpretato in modi continuamente nuovi in ogni generazione), alcune sue modalità narrative siano importanti. Penso soprattutto ad un recupero dell'io: lui scriveva quasi sempre in prima persona. Il suo io ha un orizzonte molto ampio sia dal punto di vista della presenza narrativa, sia per la sua possibilità di associarsi a dialoghi, scorci, paesaggi. Non è un io soffocato, confessionale, un io centrifugo. In questo Pavese può essere modello anche oggi. Invece persuade meno, nonostante Guglielminetti sottolineasse l'importanza di sottrarlo ad ipoteche veristiche, marxistiche (e di fatto era isolato, che non scrivesse al politecnico è significativo), il suo bisogno di misurarsi con il sociale. Sceglieva come personaggi figure che fossero emblematiche, di una certa condizione borghese o operaia, oppure contadina, di militanza politica o partigiana. Secondo me questo ha inibito certe potenzialità importanti, perché si ha a volte la sensazione che lui si proietti in controfigure. Questi personaggi, questo io che si incarna nella figura di un narratore (di volta in volta diverso secondo le storie) è una controfigura sociale in cui lui non si identifica molto come narratore. Mi ha colpito che le cose più drammatiche e potenti figurano nel suo diario. Nel suo diario lui si misurava con se stesso, a volte anche eccedendo (non è che sia sempre persuasivo, la volontà di essere sinceri a volte induce a forme di falsificazione enfatica), però è anche vero che sono pagine potenti. C'è anche chi ha detto che il diario è la sua opera narrativa più forte. Io non è che condivida questa interpretazione, ma mi serve per capire come mai non si reagisca allo stesso modo di fronte all'io di tante sue storie, dove c'è un io in cui si mimetizza, un io indiretto (il che potrebbe essere anche veicolo di una grande narrazione, pensiamo a Melville nel Moby Dick). Però nel suo caso un io di questo tipo gli comprometteva la possibilità di andare a fondo anche della psicologia e del carattere. Come diceva Doninelli, del destino. Se penso a come oggi molti narratori concepiscono l'io narrativo, vedo una differenza importante. Per quanto riguarda me, io ho cercato un io molto credibile, la massima verità. La verità esige anche invenzione, superamento del limite ma anche una volontà etica di andare a fondo della propria verità. Vedo che questo io ricorre in molti narratori giovani con modalità non molto diverse. Per esempio molti narratori ricorrono a un io iperbolico, enfatico, ad un io sopra le righe, paradossale, perché hanno l'impressione che solo in questo modo si possa arrivare alla verità. Spesso è un io squilibrato, cannibalico, parabolico. Io non ne sono convinto, capisco però che c'è una volontà di non occultarsi dietro questa apparente iperbole, di essere aderenti. E' il caso di Pavese. Direi che a volte la controfigura è una copertura di difesa .

L. DONINELLI:

Ringrazio chi è intervenuto finora perché ci ha dato una grande lezione, sia Guglielminetti che Pontiggia, di antiretorica e secondo me i materiali critici che sono usciti stasera sono straordinari perché su queste ultime cose c'è da meditare profondamente. Per esempio questa sottolineatura finale sull'io mi sembra che colga un dramma perché hai tracciato un legame tra l'io di Pavese e tutto un modo di recuperare l'io di una generazione di giovani scrittori oggi in auge, cioè di un'incidenza cinematografica nella scrittura, una sorta di costruzione mitologica dell'io. Tuttavia questo può essere letto come un inevitabile segno dei tempi dentro cui Pavese ha fatto passare un dramma che nulla ha della controfigura. Probabilmente ha danneggiato il narratore, nel senso che quando si parla di Pavese si dice che è stato un grande scrittore ma non un grande narratore, il

grande narratore era quello che io cercavo da ragazzo, quando a 16/17 anni pensavo seriamente di fare lo scrittore e Pavese non era quello che cercavo. Poi ,col tempo, ho recuperato soprattutto una cosa: è inutile cercare di rinchiudere Pavese in una formula Marxista mentre lui diceva che nessuno lo obbligava a niente. E' anche vero che quando leggiamo "La luna e i falò" il personaggio di Nuto sembra un po' un manichino quindi, in questo senso, si ha sempre l'impressione di qualcosa che non faccia totalmente parte di lui ma, il motivo, è che nessuna identificazione di tipo ideologico, esistenzialista riesce a diventare una definizione credibile. La cosa che mi ha sempre sorpreso di Pavese è che questo rifiuto di un traghetto facile verso una qualunque vittoria storica , come scrittore, come ideologia, parte politica eccetera. E' un tratto impressionante che in lui diventa anche la forma strana dei suoi romanzi. Nella "Casa in collina" quello che colpisce non è tanto la vicenda, non si tratta di una bella storia, non dobbiamo leggere Pavese cercando belle storie ,oggi i consumatori di bestseller vogliono la bella storia, la storia consumabile , noi in Pavese non troveremo mai questo . In Pavese troviamo la durezza dell'uomo che di fronte all'esperienza della storia vuole restare intero e che ha accumulato un idiosincrasia verso questi facili passaggi. Nel brano che ,anche il professore Guglielminetti prima citava quando, a un certo punto parla della rappresaglia che fanno i partigiani quando vengono dei fascisti, si legge: ".....L 'agguato era stato teso dietro due roccioni che permettevano di defilarsi. Non uno dei neri si era salvato. Con l'altro autocarro i partigiani avevano portato via i prigionieri , ma prima li avevano schierati contro un muro e minacciati.: " Potremmo ammazzarvi come fate voi altri , preferiamo lasciarvi alla vita e alla vostra menzogna....."

Come è bello sentirsi vincitori dicendo una frase del genere, come dire" voi ci ammazzate noi invece non vi ammazziamo , noi siamo meglio di voi, vi lasciamo alla vostra vita e alla vostra vergogna": quanta radice di odio. Il brano poi continua dicendo: "Io rimasi tra i morti senza osare scavalcarli": questo è ciò che impedisce a Pavese di diventare un partigiano, gli impedisce ogni illusione che ci sia una soluzione breve al suo dramma dentro le vicende della storia. La guerra non doveva finire se non dopo aver distrutto ogni ricordo e ogni speranza che mi sembra una parola che Pavese aggiunga, difficilissimo aggiungere parole nuove. Se io ricordo bene quell'immenso testo che forse noi italiani non meritiamo, l'Adelchi quando dice "ancor ruine su ruine ammuccierem" c'è qualcosa di più nel definire la guerra come distruzione della memoria, questa è la vera guerra. Mi colpisce Pavese perché gioca a quel punto la sua partita; la necessità dell'uomo è di salvare tutto. Io voglio leggervi un pezzettino tratto da quel libro che io considero la miniera di Pavese, perché si tratta di un problema di posizione umana, di coscienza umana nel rapporto con la realtà, se vuoi salvare il tuo tornaconto, se vuoi la gloria facile, oppure se c'è qualcosa di più essenziale. Io voglio leggere un racconto che contiene tanti di quei temi del futuro Pavese, anche del Pavese del mito, nonostante questa identificazione di Pavese col mito sia una falsa lettura ideologica . Trasformare Pavese in una sorta di tinea pagano tipo il primo Camus è un errore colossale perché non è così' che si pone per lui il problema. A chi mi chiede da dove cominciare a leggere Pavese io consiglio sempre "Ferie ad agosto": "Una notte d'agosto di quelle agitate da un vento tiepido e tempestoso camminavamo sul marciapiede indugiando e scambiando rade parole; il vento che ci faceva carezze improvvise impresse su guance e labbra un ondata odorosa poi continuò i suoi mulinelli tra le foglie già secche del viale. Ora non so se quel tepore sapesse di donna o di foglie estive ma il cuore mi traboccò tanto che mi fermai, Clara attese semi voltata che riprendessi a camminare quando la svolta ci rinvestì un'altra folata, Clara fece per soffermarsi senza alzare gli occhi un'altra volta in attesa: "c'è un ritratto impietoso anche della dolcezza femminile che fa impressione ". Davanti al portone mi chiese se volevo fargli luce o passeggiare ancora , restai fermo sul marciapiede, ascoltai il fruscio di una foglia secca trascinata sull'asfalto e dissi a Clara che salisse e l'avrei subito seguita quando ,dopo un quarto d'ora, giunsi di sopra mi sedetti a fumare una sigaretta alla finestra e Clara mi chiese attraverso la porta della stanza se mi ero calmato. Le dissi che l'aspettavo e un istante dopo mi era accanto nella stanza buia, si appoggiò alla mia sedia e si godeva il tepore del vento senza parlare .In quella estate eravamo quasi felici non ricordo che avevamo mai litigato e passavamo lunghe ore prima di addormentarci. Clara capisce tutto e ai quei tempi mi voleva bene e io ne volevo a lei non c'era bisogno di dircelo eppure, so adesso, che le

nostre disgrazie cominciavano quella notte .Se Clara si fosse almeno irritata per la mia agitazione e non mi avesse atteso con tanta docilità poteva chiedermi che cosa mi fosse preso poteva tentare lei stessa di indovinarlo tanto più che l'aveva intuito ma non tacere come fece piena di compressione io detesto la gente piena di se e per la prima volta detestai Clara quel turbine di vento notturno mi aveva come succede inaspettatamente riportato sotto la pelle una gioia remota uno di quei nudi ricordi segreti come il nostro corpo. La spiaggia dove sono nato si popolava nelle estati di bagnanti che cuoceva sotto il sole erano tre quattro mesi di vita agitata scabrosa come un trasloco le casette e le vie formicolavano di famiglie di ragazzi di donne semi nude al punto che non mi sembravano donne e si chiamavano le bagnanti i ragazzi invece avevano dei nomi come il mio facevo amicizia e li portavo in barca o scappavo con loro nelle vigne i ragazzi delle bagnanti volevano stare alla marina fino alla sera faticavo a portarli a giocare sui muriccioli sui poggi su per la montagna tra la montagna e il paese c'erano molte ville e giardini e nei temporali di fine stagione le burrasche si impregnavano di sentori vegetali e torridi che sapevano di fiori spiaccicati sui sassi. Ora Clara lo sa che le folate notturne mi ricordano quei giorni e mi ammira o mi ammirava tanto che sorride e tace quando vede questo ricordo sorprendermi se gliene parlo e faccio parte quasi mi salta al collo è per questo che non sa che quella notte mi accorsi di detestarla. C'è qualcosa nei miei ricordi d'infanzia che non tollera la tenerezza carnale di una donna sia pure Clara in quelle estati che hanno ormai nel ricordo un colore unico sonnecchiano istanti che una sensazione una parola riaccendono improvvisi e subito comincia lo smarrimento della distanza l'incredulità di trovare tanta gioia in un tempo scomparso e quasi abolito. Un ragazzo ero io un ragazzo si fermava di notte sulla riva del mare sotto la musica e le luci irreali dei caffè e fiutava il vento non quello marino consueto ma un'improvvisa buffata di fiori arsi dal sole esotici e palpabili quel ragazzo potrebbe esistere senza di me ma di fatto esistette senza di me e non sapeva che la sua gioia sarebbe dopo tanti anni riaffiorata incredibile in un altro, in un uomo ma un uomo suppone una donna, la donna un uomo conosce il corpo di una donna un uomo deve stringere carezzare e schiacciare una donna una di quelle donne che hanno ballato nere di sole sotto i lampioni del caffè davanti al mare. L'uomo e il ragazzo si ignorano e si cercano vivono insieme e non lo sanno e ritrovandosi hanno bisogno di star soli. Clara poveretta mi volle bene quella notte come sempre forse me ne volle di più perché anche lei ha le sue malizie noi giochiamo qualche volta a rialzare fra noi il mistero a intuire che ciascuno per l'altro è un estraneo e così sfuggire alla monotonia ma ormai io non potevo più perdonarle di essere una donna una che trasforma il sapore remoto del vento in sapore di carne.

Questo l'ho letto perché questa povera donna, questa povera Clara non ha fatto proprio niente per essere odiata, questa povera donna l'unica cosa che aveva fatto era volergli bene. Ma è chiaro che c'era un problema che lui aveva. Si sono anche sbizzarriti nell'interpretazione di questo genere di problemi in Pavese. Quello che a me colpisce però è che lui torna sempre a parlare di un ragazzo, torna sempre a parlare del vento , torna sempre a parlare dell'attesa. Cioè torna sempre a parlare dell'esperienza , questo è ciò che io vorrei recuperare , che è quello che colpisce me, dell'esperienza che non è una serie di fatti per questo che lui non può essere chiamato un neo realista. Non è nella successione che si realizza l'esperienza ma è in eventi eccezionali. A me colpisce molto in Pavese la presenza dell'eccezionalità, il ragazzo che in bicicletta si ferma davanti a un campo di granturco e dice: "ecco questo è un posto dove bisogna tornare "oppure vede un albero o una forma di roccia, una particolare forma di roccia nella quale lui identifica quelle che poi diventeranno le personificazioni nei "Dialoghi con Leucò", che sono molto importanti perché il momento in cui diventa dialogo, diventa pienamente dialogo, questo fatto intimo e segreto che Pavese porta con sé per sempre cioè il fatto che dentro l'esperienza c'è qualcosa che eccede una capacità di comprensione attraverso le categorie del progresso storico, attraverso le categorie che indicano nella storia un processo lineare ed irreversibile... Con questo non sono affatto fautore del Pavese del mito, però quello che io trovo straordinario in Pavese è che ci presenta – qui dice “a volte giochiamo fra noi a rialzare il Mistero” – un gioco inevitabile, proprio perché, come quando lui, davanti al cadavere del fascista, non osa scavalcarlo perché è così, è con le spoglie, con le stigmate, con la ferita, con la ferita nostra... è con una ferita che noi affrontiamo l'esperienza, aspettando dal rapporto con la vita, con la storia, il verificarsi di fatti eccezionali che ci rivelino – stasera si è

parlato molto, ho sentito e mi piacerebbe sentire ancora il prof. Guglielmineti dire lui un'ultima parola su questo fatto, perché senza questa eccezionalità in cui l'uomo intuisce ciò per cui esiste, comincia ad intuire un senso, a percepire qualcosa che fa per lui, una corrispondenza... Quante volte, per esempio, in Pavese si parla del grido, il grido tra le colline, da "Ferie d'Agosto" a "Il diavolo sulle colline" che è un bellissimo romanzo... Questi ragazzi che se ne stanno nudi a fare il bagno nel pantano e gridano... Ecco, per me, scrittore che si è formato partendo da un'altra sponda, Pavese rappresenta questa grande serietà con l'esperienza, uno che vive la vita realmente cercando un punto di corrispondenza, tanto è vero che "I dialoghi con Leo Cocker", il libro che lui preferiva, era per lui di più di un libro, era come un vademecum, era qualcosa che portava con sé, era come un compagno. Questo è l'amore che io ho per Pavese, però mi piacerebbe sentire le parole del prof. Guglielmineti sul suo amore per Pavese.

G. PONTIGGIA:

Scusa Luca, volevo dire una cosa... I tuoi percorsi, le tue letture, mi hanno fatto venire in mente alcune cose. Tu dicevi giustamente quella donna lì che colpe ha... La colpa è un po' del Pavese narratore, perché, anche qui, è una sorta di controfigura il narratore, che ha delle sensazioni molto sofisticate, molto peculiari, che avrebbero bisogno, perché il lettore possa identificarsi, di un gioco a carte scoperte. Voglio dire: noi leggiamo "Agostino" di Moravia in cui c'è un'adolescente innamorato di sua madre, geloso di sua madre, che vive un senso di inferiorità perché, ragazzo borghese, viene maltrattato da una banda di coetanei di espressione umile e però più aggressiva e più violenta di lui... Il lettore si identifica in questa adorazione statica del figlio, nella sua angoscia, nella sua gelosia... E' tutto raccontato con una straordinaria credibilità. Invece qui il narratore ha delle sensazioni molto sofisticate, che potrebbero andar bene per il ciclo di Blomberg in Inghilterra, ma non può attribuirle a dei personaggi che hanno una preparazione culturale e mentale molto remota da questo. Le discrepanze, le dissonanze, la scarsa persuasività vengono proprio dal fatto che, per una sorta di condizionamento ideologico-sociale lui delega a queste controfigure il compito di dire quello che invece dovrebbe dire lui con maggiore energia, giocando a carte scoperte. Questa è la sensazione che ho. E anche, lui aveva in mente dei modelli grandiosi. Per esempio: tu parlavi della figura dell'adolescente: ecco, un autore che lui amava molto e che ci ha lasciato cose bellissime è Seewood Anderson, "I racconti dell'Ohio"... ecco, ma in questi racconti, là dove sente il giovane che s'innamora, l'adulto in crisi, non sono figure, come dire, a cui delegare questa carica simbolica; sono personaggi vissuti con lo spirito epico del narratore americano che ha un'attenzione visionaria per la vita del paese, della piccola città di provincia. Invece in Pavese, senza nulla togliere alla sua grandezza di scrittore in altre aree, questo in Pavese manca. Coleridge diceva che il grande narratore è colui che sospende il dubbio sulla credibilità, cioè noi aderiamo a ciò che il narratore racconta. Con Pavese no, noi percepiamo il narratore, il letterato, lo scrittore molto sofisticato; non è che crediamo pienamente a questo; non si sospende l'incredulità, noi l'incredulità la conserviamo, percepiamo il doppio registro e questo è un limite dal punto di vista narrativo. Per tornare poi ai temi del suo diario, il tema esistenziale, il suo rapporto difficile con la donna, eccetera... E' un tema in cui noi riconosciamo l'uomo col suo carico doloroso. Più volte Pavese difende il diritto dell'uomo al proprio dolore. Però per me non è neanche questo il Pavese più persuasivo, perché anche qui gioca su un registro un po' monocorde, perché, per me, il dolore va un po' affrontato anche con il senso del comico, con il senso del dopo. I tragici erano attentissimi al gioco delle rime, alle assonanze, agli omoteleuti. Tutta la strumentazione letteraria era al servizio della tragedia. Il tragico e il comico sappiamo che hanno la stessa origine. In Lombardia si dice ridere per non piangere, e non solo in Lombardia, ma il tragico ha bisogno di un forte senso del comico. A Pavese, in fondo, concentrandosi totalmente nel suo dramma che gli creava problemi con le donne, gli manca il senso del comico, purtroppo. E' totalmente dentro questa cosa, gli manca la distanza. Noi apprezziamo i grandi tragici perché giocano anche col dolore, giocano con lo strazio, giocano con la tragedia individuale e collettiva di un popolo. I "Persiani" di Eschilo sono stati un'esperienza sconvolgente per Atene che, per la prima volta, ha visto rappresentare il nemico che costituiva un coro interno alla città, ma questo fa un vero scrittore in questo senso. Pavese in questo

è ancora uno scrittore limitato, è ancora uno scrittore adolescente, è ancora uno scrittore che non ha la distanza piena, che non gioca con la sua materia e dobbiamo invece accoglierlo in altri spazi, quando la voce del narratore diventa la voce dell'autore. Quando, per esempio, non scavalca il nemico caduto e, in quel caso lì, non è più la controfigura, è Pavese che parla attraverso la pagina. Io penso che questa delega imperfetta sia quella che suscita in noi delle diffidenze intermittenti.

M. GUGLIELMINETTI:

Sì, ma è molto difficile, dal mio punto di vista, recuperare una credibilità. Oltretutto non è la prima volta che mi capita di pubblicare delle cose e di trovare lui che me le interpreta così finemente, così acutamente. Per altro verso sono anche molto attento alle cose che dice un giovane scrittore, anche se non vuol più essere considerato tale, nella misura in cui è affidata alla sua generazione, non più alla mia, il discorso sulla prosecuzione di Cesare Pavese. Beh, scoprendo un po' le carte, perché di questo si tratta in definitiva, io ho fatto una certa fatica a scrivere l'introduzione dei romanzi, non ho avuto fatica, invece, a scrivere l'introduzione al "Mestiere di vivere" e mi sono trovato, tutto sommato, bene nel polemizzare contro i detrattori della poesia di Pavese, forte di due maestri come Contini e Dionisotti, che hanno in fin dei conti chiuso il discorso sulla poesia di Pavese. Ma l'introduzione ai romanzi mi è costata parecchio e mi è costata parecchio per una delle ragioni che probabilmente sono un po' sottintese ai discorsi che abbiamo udito questa sera. Cioè, io mi sono chiesto seriamente: mutate le condizioni politiche, tramontate le ideologie che sostenevano più o meno tenacemente il discorso di Pavese, cambiato profondamente il paesaggio italiano, il contrasto fra rustico e civile, fra Torino e la Langa, insomma, non è più proponibile in quei termini mitici... Scoperti, appunto, alcuni meccanismi della narrativa americana e introdotti, soprattutto ne "La luna e i falò", in maniera qualche volta direi anche un po' grezza. Insomma, il personaggio del trovatello è un classico esempio di soluzione narrativa facile. Forse che non sia già cominciata per Pavese l'idea di poterlo in qualche modo collocare fra i classici, cioè fra quegli scrittori a cui noi riconosciamo una notevole importanza, ma che non respirano più con noi. Nell'introduzione mi sembra di essere abbastanza riuscito, in questo, per esempio scoprendo echi di Tasso e di Manzoni palesi negli ultimi scritti. Il tumulto di San Martino è descritto, per esempio, un Renzo trapela qua e là... Le mammelle manzoniane danno ancora latte nel nostro secolo. La prima soluzione quindi che avevo è proprio questa: considerare conclusa, con tutte le tensioni immaginabili all'interno e riesplorabili oggi, la stagione in cui Pavese si rifletteva nella società, nel pensiero, nella politica contemporanea. Ci mancano oggi questi punti di riferimento, questi legami, queste impalcature. Anche le polemiche ultime sulla storia scritta secondo parametri di sinistra e da scriversi secondo parametri di destra permetterebbero oggi un rilancio facile di Pavese: che cosa ci sarebbe di più facile che adottare Pavese e collocarlo in questa situazione? E badate che Pavone, che ha scritto il più importante libro sulla Resistenza, chiamandola fin dal titolo "Lotta civile", si è servito di Fenoglio, non di Pavese. Quindi c'è ancora del materiale, direi, da prendere, da utilizzare e da riproporre, in una chiave forse un poco facile, un po' troppo scoppiettante, un po' troppo censoria. Ecco, non me la sento di attualizzare questo discorso, al di là, per altro, di una ovvia constatazione: liberato dalle catene di una sinistra facile – basta leggere quello che scrivevano i recensori de "L'Unità" di quegli anni, una sezione del libro è dedicata alle prime accoglienze e le prime accoglienze, come si diceva poco fa, e le prime accoglienze non sono sempre edificanti con gli scrittori di questo secolo – se c'è uno scrittore che è stato frainteso, è Pavese. Vi dirò di più. Non so quello che è capitato a Milano nel '68; so quello che è capitato a Torino. Mi ricordo nei portici vicino all'Università Ho Chi Min, Che Guevara e Pavese messi insieme, e Pavese per "Il mestiere di vivere", non perché avesse combattuto qualsivoglia straccio di lotta: cioè perché quel libro significava in qualche modo l'impossibilità estrema di quella generazione di sopravvivere nel mondo borghese, la scelta del suicidio era la sua arma, e per questo sparava ancora, perché si era ucciso, una contraddizione fortissima. Però tutto questo è obiettivamente concluso, è obiettivamente finito, è una pagina della nostra storia in cui Pavese può recitare la funzione di un Dino Compagni e della grande cronostoria fiorentina delle lotte di fazione del periodo medievale più alto. Ho varcato questa situazione, cioè mi son sentito di andare al di là di quel momento, nel senso di dire: oggi è

riproponibile la lettura di quel Pavese – vedo qui tanti giovani che probabilmente non l’hanno ancora letto tutto – che in un certo senso rappresenta un momento ben preciso della storia italiana, un momento forse da rivedersi storiograficamente, ma che letterariamente è concluso. Secondo me ci sono dei punti, dei momenti, all’interno di questo edificio che io ho classicizzato un po’ forzatamente – chiaro che richiamare Tasso e Manzoni per Pavese è quasi una provocazione, se si pensa ad un certo tipo di lettura -, ci sono dei momenti, ci sono delle situazioni che probabilmente possono ancora significare qualcosa. Per esempio, a me pare molto molto importante ciò che ha detto Pontiggia su quest’”io contratto”, questo “io” che potrebbe essere più largo e gestire molto più generosamente il racconto; credo però che, proprio dal punto di vista dell’esercizio dello stile, la scrittura di Pavese insegni alcune cose che fanno parte dell’ABC della scrittura (è probabile che sia poi questo il discorso) ma che toccano molto da vicino il nostro modo di trasfigurare la realtà. Scrivere è sempre una trasfigurazione della realtà, e in Pavese devo dire che non c’è mai la convinzione proprio netta e finale che la trasfigurazione debba sostituire la realtà. E verissimo quindi quando si dice che manca di ironia. E uno scrittore senza ironia, anche se la letteratura del Piemonte è piena di scrittori ironici (basti pensare a Gozzano e Fenoglio), se non addirittura parodici. “I ventitrè giorni della città di Alba” di Fenoglio sono un testo eccezionale da questo punto di vista. Ma oltre alla mancanza di ironia in Pavese c’è anche proprio il non affidarsi all’invenzione, il non cercare, direi, tra i tanti autori che ha letto, quelli che si ricollegano alla fiaba. Se c’è un autore che si è tenuto ben lontano dalla fiaba e da suoi meccanismi, la sua eccezionalità e nello stesso tempo la sua occasionalità, questo è Pavese. E lui ha letto Shakespeare con attenzione, e gli elisabettiani, li ha infilati nel diario, i tragici greci (lui che il greco lo sapeva benissimo perché l’ha anche insegnato, pur non avendolo imparato, perché Pavese apparteneva alla generazione che scelse il liceo moderno dove in luogo del greco c’era la matematica), e li lesse e li visse proprio come indicava prima Pontiggia, senza mediarli attraverso quella parte opposta e allo stesso tempo ben congiunta che è il comico. Concluderei con una battuta che non è mia ma di un piemontese come Pavese, di Alessandria: “Ha portato Omero sulle colline, scusate se è poco”.

L. DONINELLI:

Volevo ringraziare Giuseppe Pontiggia e Marziano Guglielminetti. Peppo, a scanso di equivoci, io ho letto prima quel brano perché pensavo che fosse bello, e concordo sulle riserve circa il narratore. Io credo (e non parlo a nome della mia generazione, ognuno parla a nome di se stesso) che quello che ho imparato, preso atto di tutto questo, dopo questo, ad amare Pavese. Ho accettato i difetti e la sua mancanza di ironia. Tu hai citato prima “I ventitrè giorni della città di Alba”, però è un tratto abbastanza piemontese la mancanza di ironia. Non so se qualcuno di voi c’era l’anno scorso all’incontro con Alessandro Baricco, quando lui citava le circostanze della nascita del suo testo “Novecento” (che secondo me è la sua cosa più bella). Raccontava di quando si trovavano in questa casa tetra del suo amico regista Gabriele Vacis (per altro bravissimo), e quando gli venne l’idea di fare questo monologo, il massimo dell’entusiasmo fu: “Sì..., va bene...”. Quindi c’è questo sottofondo umorale particolare. Sinceramente non lo so (questa poi è la stranezza del destino di uno scrittore) se lui avesse rispettato il narrare, secondo me non ne era capace. Non sarebbe mai stato capace di darsi una distanza che non aveva. Tuttavia io, dopo anni in cui l’ho detestato ferocemente, che sono stati gli anni della formazione, dopo aver accettato questi suoi limiti, io ne colgo una grandezza che forse, se lui non avesse fatto corpo talvolta così in modo taurino con la realtà di cui si occupava, non sarebbe arrivato a raggiungere. Io credo che la sua grandezza porti dentro anche questo limite. Questo è il modo con cui l’ho sempre percepito io. I punti più grandi suoi non sono quelli in cui si libera dal limite, perché da questo limite lui non si libera. Personalmente credo che sia questo l’aspetto di consolazione, non consolatorio, di compagnia, nella lettura di Pavese. Tutte le volte che lo leggo incontro uno scrittore che ha accettato che il proprio limite, che la propria menomazione, che la propria ferita (anche il limite narrativo, tecnico, artistico) entrasse nel gioco fino in fondo del rapporto con la vita, tant’è vero che è uno di quelli scrittori (e secondo me questo è anche un difetto narrativo, in cui distinguere la vita e la finzione, l’uomo e lo scrittore, diventa sempre più difficile. Come disse non ricordo chi a proposito di “Prima che il gallo canti”:

“Cercando uno scrittore abbiamo trovato soprattutto un uomo”. Che è una critica allo scrittore, non un complimento. Ma col tempo io mi rendo conto che, alla fine... eri tu che dicevi che poi la storia fa giustizia, ogni scrittore cerca di cannibalizzarne un altro, pensando che il vincitore sarà quello che sopravviverà alla storia. Poi invece è la storia che li ammazza tutti. E questo mi sembra sacrosanto. Quello che resta alla fine sono quelle due tre parole, quella luce che uno ha accesa per cui l'uomo che non se la sente di scavalcare il cadavere del fascista ci ha detto molto più della nostra storia di quanto abbiamo fatto chissà quanti manuali, e quindi anche del nostro presente. Perché, come diceva lui, senza la memoria non si costruisce nessuna speranza. Con questo io non voglio che le mie siano le parole conclusive, quello che è stato bello stasera è che abbiamo sentito delle posizioni diverse, cosa che rende onore a Pavese. Fanno capire che il gioco è ancora aperto. A cinquant'anni dalla morte non è poco. Grazie.